

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il vertice in Usa vicino al fallimento**
La delegazione di Gerusalemme chiede di discutere soltanto della «sicurezza»

◆ **Tentativo in extremis del presidente Usa**
I due «nemici» riuniti a colazione per cercare di evitare la rottura

◆ **Un filo di speranza nel comunicato**
stilato dai due leader: «Comatteremo il terrorismo che minaccia i nostri popoli»

Due bombe gelano il dialogo Israele-Anp

Netanyahu sospende le trattative ma Clinton tenta di ricucire lo strappo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Un filo, solo un filo. A cui si aggrappano le ultime speranze di pace in Medio Oriente. Un filo che le bombe di Beer Sheba hanno cercato di recidere. Un filo di speranza che il «chirurgo» Bill Clinton cerca di mantenere in vita. La notizia dell'attentato in Israele deflagra a Wye Plantation a notte fonda. Benjamin Netanyahu convoca subito la delegazione israeliana e affida al suo portavoce, David Bar-Ilan, una dichiarazione di fuoco: «Alla luce dei fatti sanguinosi di Beer Sheba, Israele intende limitare il negoziato alla sola questione della sicurezza». E non basta a placare l'ira del premier israeliano l'immediata condanna dell'attentato, «un atto deplorevole», da parte di Yasser Arafat.

Ore 10: il fallimento del negoziato è dietro le porte. La Segreteria di Stato Madeleine Albright avvisa il Presidente: la situazione sta precipitando. È un Clinton testissimo quello che «barca» nel superpresidiato Centro di conferenze dove da cinque giorni è in corso il vertice israelo-palestinese. «Lavoreremo col massimo impegno per giungere ad un accordo anche se la sfida tra le due parti continua ad essere profonda e l'incidente in Israele ha creato nuove complicazioni», dichiara il capo della Casa Bianca prima di incontrare in una colazione di lavoro Netanyahu e Arafat. «I problemi sono molto difficili - ammette Clinton - . La sfiducia è profonda. I negoziati sono

stati duri e continuano ad esserlo. Ma le due parti devono considerare le conseguenze di un fallimento». Ed è questo il tasto su cui il presidente batte nel drammatico incontro con i due leader. Mentre è in svolgimento la colazione a tre, inizia un altro incontro non meno importante: quello tra il «numero due» della delegazione palestinese, Abu Mazen e il ministro degli Esteri israeliano, Ariel Sharon.

Ai suoi interlocutori, Clinton ribadisce un concetto già espresso alla vigilia del summit: «Noi siamo pronti a dare tutto l'aiuto possibile, ma la decisione finale potrà essere presa solo dalle parti interessate». Il pessimismo regna sovrano a Wye Plantation: «Colloqui su questa o quest'altra questione sono inutili - afferma il portavoce palestinese Nabil Aburdayneh - . Gli israeliani hanno posto condizioni che nessuno potrebbe accettare». Il riferimento è alle richieste «non negoziabili» avanzate da Netanyahu: confisca delle armi illegali; riduzione delle forze di polizia da 36mila a 26mila; estradizione in Israele di tutti i palestinesi accusati di omicidio, e tra questi c'è anche il comandante delle forze di polizia dell'Anp, generale Ghazi Jibāl. Nello staff del presidente nessuno si illude più di poter raggiungere un «accordo globale»: giunti a questo punto, tra bombe e veti reciproci, sarebbe già un successo strappare un «accordo parziale». Per il momento, ciò che Clinton riesce ad ottenere dalle due delegazioni è un comunicato congiunto in cui si impe-



Poliziotti israeliani perlustrano il luogo dell'attacco palestinese. Sotto Clinton e Arafat

Malul/ Reuters

gnano ad intensificare gli sforzi per giungere ad un'intesa. E non è poca cosa, rileva il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin, in una giornata così burrascosa. «Concordiamo - recita il comunicato - sulla necessità di non permettere che le azioni di estremisti distruggano la speranza di pace e la sicurezza di entrambi i nostri popoli». «Siamo determinati - conclude la nota - a fare tutto il possibile per combattere il terrore. Promettiamo di collaborare con-

to la minaccia del terrorismo e riconoscere che la lotta al terrorismo è un interesse vitale per entrambe le parti». Ma per salvare il negoziato non basteranno i buoni propositi. Al «capezzale» di Wye Plantation è atteso re Hussein di Giordania: il «piccolo re», malato di cancro e in cura in una clinica di Rochester, l'aveva giurato sulla tomba del suo amico Yitzhak Rabin: «Userò le forze che mi rimangono per salvare la pace». Quel giorno è arrivato.



PRIMO PIANO

A Beer Sheba strage evitata per caso, 64 feriti

Catturato l'attentatore, è un giovane arabo

ROMA L'asfalto si tinge di sangue a Beer Sheba. Sono le 8 di mattina e la stazione centrale degli autobus della città, nel sud di Israele, è come sempre affollata. Soprattutto di giovani soldati. Si ride, si scherza, si attende di salire sugli automezzi per far ritorno alle proprie unità o per iniziare la sospirata licenza. Ma in un attimo si scatena l'inferno. Un giovane palestinese si avvicina ad un gruppo di militari e senza dire una parola tira in mezzo alla folla due bombe a mano. Il bilancio dell'esplosione è di 64 feriti, fra i quali cinque soldati le cui condizioni sono state definite dai sanitari serie ma non tali da mettere in pericolo la vita. L'ora e il luogo dell'attentato, dicono fonti della polizia israeliana, erano state scelte per compiere una strage di «enormi dimensioni» solo per un caso il bilancio non è stato più grave.

Israele si rispecchia nel volto insanguinato della ragazza in divisa, colpita dalle schegge della grana-

ta. Dopo l'attentato, il giovane palestinese - nativo di un villaggio vicino Hebron e militante di «Hamas» - cerca di mettersi in salvo, ma viene bloccato da un autista e arrestato. Ai poliziotti che lo interrogano, l'attentatore dichiara di aver agito da solo. La ricerca di eventuali complici non ha dato frutti. Una rivendicazione, sia pur indiretta, dell'attentato viene dal leader spirituale di «Hamas», lo sceicco Ahmed Yassin. «Finché dura l'occupazione - dice - i palestinesi hanno pieno diritto di proseguire la lotta e la resistenza». Ad Arafat, Yassin dà solo un consiglio, lo stesso che, sul versante opposto, i «falchi» della destra ebraica propinano a Netanyahu: interrompere gli «inutili colloqui» con il «nemico sionista» e rientrare a casa. Quello di Beer Sheba è il terzo attentato in una decina di giorni dopo quello alla soldata uccisa a coltellata in Cisgiordania a una fermata di autobus e del giovane israeliano crivellato di pallottole

alla periferia di Gerusalemme mentre si bagnava in uno stagno. Ma soprattutto l'attentato nel Neghev ricorda quelli, devastanti per il numero delle vittime, dei primi mesi del 1996, quando gli integra-

LA MINACCIA DI HAMAS
«È un atto di resistenza all'occupazione sionista» afferma lo sceicco Yassin



listi islamici determinarono a suon di bombe la vittoria nelle elezioni israeliane del «duro» Netanyahu.

Beer Sheba appare una città in guerra in un Paese che si ritrova in «trincea». Una guerra combattuta anche a colpi di dichiarazioni. I

falchi della destra ebraica guardano alla calda città nel deserto del Neghev ma il loro pensiero è rivolto al lontano Maryland dove si sta svolgendo, in un clima sempre più teso, il negoziato tra Netanyahu e Arafat. L'avvertimento lanciato al premier israeliano è di quelli che non ammettono repliche: i palestinesi sono inaffidabili, l'attentato di Beer Sheba ne è una riprova. Lapidario è il commento di Rejvam Zeevi, il leader del partito ultranazionalista «Moledet» (Patria), che appoggia dall'esterno il governo Netanyahu: «Il primo ministro e gli altri membri della delegazione - dice ai microfoni della radio militare - devono tornare perché i palestinesi dialogano con noi per mezzo delle bombe». Di analogo tenore è la presa di posizione del presidente della Commissione esteri e difesa della Knesset, Uzi Landau - considerato un «falco» del Likud, il partito del premier - che torna a chiedere a Netanyahu di interrompere immedia-

tamente i colloqui di pace perché «proseguirli potrebbe essere interpretato come un gesto di indifferenza di fronte a nuovi atti terroristici».

La destra israeliana torna ad accusare l'Autorità nazionale palestinese (Anp) di non fare nulla per combattere il terrorismo. Poco importa, ai sostenitori della rottura, sapere che l'attentatore proviene da una località della Cisgiordania che si trova in una zona ancora sotto il pieno controllo israeliano per quanto riguarda la sicurezza, mentre la polizia palestinese si limita a operazioni di ordine pubblico.

Ma non tutti nel governo israeliano si attestano su posizioni oltranziste. Dai «falchi» prende le distanze il ministro della Sicurezza interna e leader del partito «Terza Via» Avigdor Kahalani: «Occorre continuare i negoziati - afferma - e arrivare a una separazione fisica tra israeliani e palestinesi».

U.D.G.

L'INTERVISTA

Dayan: colpa del governo

ROMA «L'obiettivo dei terroristi è sempre lo stesso: impedire il rilancio del processo di pace. Far saltare il negoziato negli Usa fa solo il gioco dei nemici del dialogo. Purtroppo, Benjamin Netanyahu e i falchi del governo intendono assecondare questo «gioco» al massacro». Non nasconde il suo pessimismo Yael Dayan, deputata laburista e figlia del mitico generale Moshe, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Questo governo - aggiunge - è nato col proposito di far fallire gli accordi di Oslo. E ci sta riuscendo. Non sarà certamente Netanyahu a garantire pace e sicurezza per Israele».

L'attentato a Beer Sheba sta provocando la crisi del negoziato israelo-palestinese...

«I terroristi di «Hamas» usano le bombe per far saltare il processo di pace. La destra israeliana usa invece l'«arma» della politica, cavalcando la paura e l'indignazione popolare. Di nuovo gli «opposti estremismi» convergono sullo stesso obiettivo: scavare un fosso incolmabile tra i due popoli. C'è di che indignarsi, ma non da stupirsi».

Perché?

«Perché Netanyahu è andato al potere strumentalizzando la paura e promettendo l'impossibile: una pace senza contropartite, senza rinunce da parte di Israele. Ma

Lei crede veramente che alla destra ultrareligiosa, ai coloni oltranzisti importi davvero la sicurezza? Costoro sono dei fanatici fondamentalisti che tengono in ostaggio un intero Paese, a cominciare dal primo ministro. Questo governo si regge con i voti dell'ultradestra e a Netanyahu più che della sua maggioranza di governo. Non c'è possibilità alcuna di coniugare la sicurezza con una politica espansionista. Non c'è sicurezza che possa fondarsi sull'oppressione di un altro popolo. Una verità che Yitzhak Rabin aveva tradotto in politica. E per questo è stato assassinato».

Le notizie che giungono da Wye Plantation sono preoccupanti: nonostante gli sforzi della Casa Bianca, un'intesa sembra essere tornata in alt mare.

«Come si dice: la speranza è l'ultima a morire. Ma la ragione non può che indurre al pessimismo. Il governo Netanyahu è nato per distruggere gli accordi di Oslo, è contrario ad uno Stato palestinese e si alimenta della demonizzazione del nemico. L'immagine più rappresentativa di questo governo e delle sue intenzioni è quella del neoministro degli Esteri Ariel Sharon. Pensare che la pace possa venire da un uomo come lui è una pia illusione».

U.D.G.

L'INTERVISTA

Abu Sharif: addio pace

ROMA «Una cosa è certa: l'attentato a Beer Sheba fa solo il gioco della destra ebraica, contraria a qualsiasi ritiro dalla Cisgiordania». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat, l'uomo che ha sempre anticipato le più importanti svolte politiche della leadership palestinese. «L'unico modo per bloccare azioni di questo tipo - sottolinea Abu Sharif - è quella di applicare pienamente le intese di Oslo».

In Israele torna il terrore e a Wye Plantation il negoziato si blocca...

«E i falchi della destra ebraica prendono la palla al balzo per chiedere la rottura delle trattative. È il solito copione...»

Scritto però con il sangue. L'attentato non è un'invenzione dell'ultradestra ebraica.

«I responsabili dei servizi di sicurezza di Israele e degli Usa sanno bene che anche nei 19 mesi di stallo del negoziato, abbiamo collaborato attivamente per scongiurare nuove azioni terroristiche. Ma gli stessi dirigenti dello Shin Bet e della Cia sanno altrettanto bene che

la sconfitta del terrorismo non può avvenire solo sul piano militare. L'unica strada per bloccare azioni come quella di Beer Sheba è quella del raggiungimento di nuove intese tra le due parti. Ed è quello che stiamo cercando di fare a Wye Plantation».

L'attentato di ieri, ha sottolineato Netanyahu, conferma le preoccupazioni israeliani sul tema della sicurezza.

«Preoccupazioni che non sottovalutiamo affatto ma che non devono essere agitate strumentalmente per secondi fini che nulla hanno a che vedere con questo problema».

Acosa riferisce in particolare?

«Penso, ad esempio, allo sviluppo degli insediamenti ebraici nei territori occupati. La presenza dei coloni, in maggioranza legati ai movimenti dell'ultradestra ebraica, è un fattore di continua tensione, di ripetute provocazioni che, di certo, non aiutano a garantire la sicurezza di Israele. Sicurezza per Israele e diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese sono le basi per una pace giusta e stabile».

U.D.G.

Turchia-Siria: via al dialogo

Primi incontri per superare una crisi «storica»

ANKARA Esponenti diplomatici e militari della Turchia e della Siria si sono incontrati ieri in una località segreta per disinnescare la crisi che ultimamente ha fatto salire pericolosamente la tensione fra i due paesi. In concomitanza con l'inizio dei colloqui, il presidente Suleyman Demirel è tornato a ventilare la minaccia di un ricorso alla forza per costringere Damasco a ritirare l'appoggio ai curdi turchi che si battono per l'indipendenza da Ankara.

«La Siria deve smettere di ospitare i leader e i campi e porre fine al sostegno morale e materiale ai separatisti, ha detto Demirel

durante una cerimonia, nella provincia di Hatay, nella Turchia meridionale. «Se la Turchia non può risolvere i problemi in modo pacifico, nessuno ha il diritto di sentirsi se essa batte altre strade», ha quindi avvertito. Secondo le autorità turche i separatisti curdi del Pkk hanno alcuni campi nella valle libanese della Bekaa, che è sotto il controllo delle forze siriane. Ankara ha anche accusato la Siria di aver dato asilo al leader del movimento Abdullah Ocalan. Come prova inconfutabile dell'appoggio dato da Damasco al Pkk, il ministro della Difesa Ismet Sezgin ha citato il ritrova-

mento di cadaveri di militari siriani accanto a quelli dei separatisti curdi dopo gli attacchi dell'esercito.

Al di là della crisi in atto, fra Turchia e Siria esistono altri motivi di contrasto. Nel 1939 gli abitanti della provincia siriana di Hatay scelsero, con un referendum, di unirsi alla Turchia, ma almeno sulla carta Damasco ha continuato a considerarla parte del territorio nazionale. Un altro contenzioso è rappresentato dalla ripartizione delle acque dell'Eufrate (passa dalla Turchia alla Siria) e del fiume Aras (che scorre in senso inverso).

copit

COMITATO DI PARLAMENTARI PER LA
INNOVAZIONE TECNOLOGICA
E LO SVILUPPO SOSTENIBILE

**RIUNIONE STRAORDINARIA DELLA UNITÀ
OPERATIVA SULLA LEGGE DI PROTEZIONE CIVILE**

Il giorno 22 ottobre (giovedì) alle ore 15.30

presso la Sala Grande dell'ex Hotel Bologna, Senato della Repubblica
via di Santa Chiara, 4 - Roma

è convocata la riunione della Unità Operativa sulla Protezione Civile
allo scopo di esaminare il problema della assicurazione contro le calamità naturali

Presiedono ed introducono:

sen. Vittorio Parola, on. Mario Tassone, on. Aldo D'Alessio

Sono invitati i parlamentari firmatari del disegno di legge n. 3326

primo firmatario sen. Vittorio Parola.

Roma, 9 ottobre 1998

abbonatevi a

l'Unità

Giovedì 22 ottobre ore 15,00
Casa delle Culture, via San Crisogono, 45

SEMINARIO REGIONALE

NON SOLO POLTRONE
donne, politica, partito

Intervengono:

Alberto Asor Rosa, Franca Chiaromonte,

Elettra Deiana, Paola Gaiotti De Biase,

Mariella Gramaglia, Barbara Palombelli, Clara Sereni

Sono state invitate:

Pasqualina napoletano, Tana De Zulueta, Franca Prisco, Carla Rocchi,

M. Antonietta Sartori, Marcella Lucidi, Claudia Mancina,

Giovanna Melandri, Anna Serafini, Rosa Alba, Giulia Rodano



Coordinamento Donne D.S.
Unione Regionale Lazio

